

NOTE SU UN BIENNIO ANCORA DA INTERROGARE

Pino Ferraris

Voglio sviluppare alcune considerazioni partendo dalla domanda che sollevate all'inizio del questionario: «Perché, a trent'anni di distanza, il '68 continua a essere per gli storici un oggetto ancora difficilmente maneggiabile?»

Cercare di rispondere a questo interrogativo penso che apra una via d'accesso utile e feconda per fronteggiare altre domande rimaste sospese intorno a questo evento storico e che, soprattutto, significhi sollevare questioni cruciali accantonate e rimosse del nostro presente.

Personalmente non ho dubbi sul fatto che il biennio 1968-'69 si collochi, accanto al "biennio rosso" (1919-1920) ed al biennio della Resistenza (1943-1945), come uno dei momenti più significativi e quindi altamente periodizzanti nella storia politico-sociale del Novecento italiano.

Ormai si susseguono le iniziative editoriali sulla storia dell'Italia repubblicana. Resta impressionante in esse l'elusione di quel periodo, il suo abbandono alla rapida cronaca, l'incapacità di coglierne la densità e la portata come spartiacque dal quale non si può prescindere per la comprensione degli ultimi trent'anni di storia nazionale nei suoi aspetti di scomposizione sociale e di classe, di mutamento culturale e di costume, di trasformazione del sistema politico.

Guido Viale nella **Presentazione** del suo libro **Il sessantotto** afferma che «i documenti di un movimento che ha fatto sussultare il mondo» si offrono oggi come «una merce scarsa e in gran parte adulterata».

“Scarsa” soprattutto perché il '68 «circola con la forza e il ritmo del ciclostile; o addirittura attraverso la comunicazione orale nelle assemblee, nelle riunioni senza fine, negli incontri casuali, nei viaggi senza meta».

“Adulterata” perché, in grande misura, le tracce resistenti del movimento sono quelle riflesse e fissate su schermi “altri” rispetto alla sfera propria dell'esperienza collettiva: la cronaca dei quotidiani, i *reportages* dei settimanali, le interpretazioni delle riviste.

Queste osservazioni sulle “fonti” possono dirci della complessità dell'impresa storiografica, ma non possono assolutamente giustificare i tempi della lunga rimozione o i modi della perdurante distorsione pamphlettistica che ha il suo momento esemplare nel lavoro dello storico Silvio Lanaro il quale non trova altro che connotati «anarcoidi e plebeisti» in quello che egli definisce con una vena di sarcasmo «l'anno dei miracoli».

Vi è poi una ragione ancora più profonda che sta all'origine delle difficoltà, delle reticenze e delle intemperanze storiografiche nei confronti di questo biennio.

I movimenti sociali, a differenza dei partiti politici, non sono soggetti strutturati e permanenti che hanno una precisa intenzionalità auto-centrata di documentare, classificare e archiviare i propri atti e di organizzare ed elaborare la memoria di sé in una fissata e coerente legittimazione.

I movimenti della storia sociale rischiano di non trovare mai un punto archimedeo autonomo che motivi ed orienti la ricostruzione; essi rischiano sempre di essere oggetti di manipolazione eteronome che tendono o alla assimilazione o alla espulsione.

Tentativi di “assimilazione” del biennio vi furono nel breve periodo in cui i gruppi dell’estrema sinistra si accanirono in una disputa “patrimoniale” intorno ai movimenti a fini di auto-legittimazione.

Le grandi forze politiche e sindacali, con i loro apparati culturali inseriti nelle istituzioni accademiche ed editoriali, hanno vissuto e visto la stagione dei movimenti come una variabile esterna, incontrollabile e minacciosa, da trattare come una “parentesi perturbante” dello sviluppo lineare delle solide tradizioni politico-organizzative dell’Italia repubblicana.

Questa “accidentale devianza” ha potuto essere agevolmente abbandonata per lustri e decenni alle ricorrenti, insistenti e interminabili scorribande della storiografia giudiziaria.

Ritengo che un ostacolo alla comprensione storiografica di quel biennio, che coincide con una operazione culturale di svuotamento della sua valenza politico-sociale, provenga anche dallo stereotipo, ormai diventato senso comune, che tende a separare, a dividere il “biennio” in un ’68, “anno degli studenti”, che viene delegato alle celebrazioni separate della memoria di una generazione, che si collocano “accanto”, “a lato” della storia nazionale, e un ’69, “anno degli operai”, ampiamente trascurato dalla ricerca e comunque ridimensionato e relegato nella storia “specialistica” delle relazioni industriali.

Una emblematica manifestazione di questa operazione politico-culturale sta all’interno degli ultimi due volumi Einaudi sulla **Storia dell’Italia repubblicana**. Nel secondo tomo de’ “**La trasformazione dell’Italia repubblicana**” troviamo il lungo e stimolante saggio di Marco Revelli, **Movimenti sociali e spazio politico**, che è una narrazione e interpretazione dei movimenti giovanili e studenteschi dilatata e arricchita. Nel primo tomo de’ “**L’Italia nella crisi mondiale**” troviamo l’“autunno caldo”, stretto invece all’interno di una più ampia storia di **Sindacato e relazioni industriali**, scritta con intelligenza e rigore da Ida Regalia e Marino Regini.

Questo in sostanza è un modo per disintegrare, neutralizzare e rendere illeggibile un evento politico e sociale che rappresenta una chiave di scomoda lettura dei successivi vent’anni di storia repubblicana.

L’implosione, nei primi anni 90, della Prima repubblica può anche venire ricercata nelle conseguenze impreviste prodotte dagli “anticorpi” immessi all’interno del sistema-Italia, proprio per reggere e vincere la sfida degli anni della mobilitazione sociale.

Un intreccio di falsa coscienza generazionale e di *arcana imperii* dei gruppi dominanti, l’esigenza di “coerente” legittimazione di dirigenze politiche e sindacali e il prudente occultamento di non elaborati percorsi di evoluzione politica e culturale di massicce quote del ceto intellettuale, convergono nel produrre una sorta di tacita convenzione alla rimozione o all’addomesticamento emotivo e nostalgico di quel biennio denso, intenso e spigoloso, che farei iniziare nel settembre del 1967 ed al quale porrei una prima significativa scadenza nel dicembre 1969.

E’ certamente un bel rompicapo storiografico il dicembre 1969: una mediazione politica molto alta, come il contratto dei metalmeccanici, sta accanto alla strage di Piazza Fontana.

Di qui parte quel paradossale ed enigmatico intreccio tra strategia della tensione e mediazione consociativa come strategia che, durante il decennio '70, stringerà a tenaglia il conflitto sociale e gli spazi di iniziativa e di partecipazione democratiche.

Resta quindi ancora tutta da fare l'operazione storiografica di collocazione del "biennio" **dentro** la storia nazionale, come momento altamente significativo e periodizzante della trasformazione e della crisi della prima Repubblica.

¶ Cogliere il biennio '68-'69 come un processo articolato ma sincronico e interattivo di movimento degli studenti e di lotte operaie significa individuare la caratteristica della "anomalia" italiana all'interno della rivolta giovanile e studentesca globale.

Anche da un punto di vista empirico, fattuale, il '68 è stato un anno di accesa conflittualità operaia e bracciantile.

Ho già anticipato che, se devo indicare un termine *a quo* per segnare l'avvio della stagione dei movimenti, scelgo il mese di settembre del 1967.

Nel corso di questo mese, si presentano tre eventi qualitativamente nuovi, la cui convergenza temporale evidenzia l'apertura dell'ampio spettro nel quale irrompono le tensioni sociali: le rivolte popolari di Cutro e di Isola Capo Rizzuto in Calabria, l'avvio del lungo e durissimo sciopero dei tremila attrezzisti della Olivetti, l'occupazione della Facoltà di Sociologia a Trento.

Tutto il 1968 è percorso da lotte operaie "esemplari", in quanto anticipano, ormai, le caratteristiche che andrà assumendo il conflitto industriale: radicalità rivendicativa, azione diretta ed autonomia dei soggetti in lotta, scioperi prolungati. Michelin (marzo), Marzotto (aprile), Montedison (giugno), Pirelli (giugno), Rodiatece (giugno), Lancia (ottobre), Italcantieri di Monfalcone (settembre): questi sono alcuni picchi alti di un fermento operaio ormai diffuso. Nel 1968 si firmano 3800 accordi aziendali che hanno coinvolto due milioni di operai.

Il 7 marzo 1968 è il giorno dello sciopero generale sulle pensioni, deciso dalla sola CGIL, sotto la pressione incalzante della sua base.

Gli scioperi per la riforma delle pensioni e contro le gabbie salariali inseriscono momenti di mobilitazione generale nei quali confluiscono tensioni diffuse ed estesi fermenti di lotta.

Nel corso del 1968, le campagne del Mezzogiorno sono percorse da lotte durissime per il rinnovo dei patti agrari regionali. Scontri aspri avvengono in Campania e culmineranno, in Sicilia, nell'eccidio di Avola, al quale si risponde con lo sciopero generale del 7 dicembre, che ottiene ampia adesione da parte degli operai del Nord, Fiat compresa.

Cancellare questo scenario sociale movimentato ed aperto, all'interno del quale, in Italia, irrompe e dilaga la contestazione giovanile e studentesca, significa precludersi la comprensione del "maggio strisciante" italiano, che si segnala per la processualità lunga dei conflitti e, soprattutto, per l'interazione tra molteplici aree della mobilitazione sociale.

Proprio nel corso del 1968, quando il movimento studentesco appare molto concentrato su se stesso nella ricerca della propria identità e nella difesa della propria autonomia, si attivano circuiti informali e spontanei di comunicazione sociale, tra studenti e operai, molto efficaci ed importanti anche se poco esplorati.

Il movimento studentesco, che si alimenta nella polarità estrema tra la contestazione puntuale e locale della specifica condizione studentesca e la proiezione in una scelta di campo di liberazione planetaria, nella situazione italiana può sperimentare le possibilità di connessioni più vicine e concrete, tra lotte di emancipazione sociale, che aprono spazi di verifica e di contaminazione alla contestazione antiautoritaria ed alle idealità egualitarie.

Sul versante operaio, l'interazione con le lotte studentesche dilata l'orizzonte delle possibilità e delle opportunità della mobilitazione e del conflitto, suggerisce un nuovo repertorio delle forme di lotta, inserisce all'interno del codice binario di sfruttatore e sfruttato il nuovo codice anti-autoritario della opposizione tra chi comanda e chi ubbidisce, chi ha il potere e chi non l'ha.

E' molto difficile e palesemente mistificante, nella situazione italiana, spezzare il biennio tra il «momento di follia» (Tarrow) della rivolta generazionale e una robusta stagione successiva di lotte sindacali.

Nell'estate del 1969, con epicentro nella Torino rovente per lo straordinario conflitto nella Fiat, avviene una svolta che ritengo centrale nella comprensione delle successive dinamiche politico-sociali.

Mentre formalmente appaiono ovunque volantini e comitati siglati "studenti e operai", in realtà i due movimenti di massa prendono strade diverse e divaricanti.

Il movimento politico di massa studentesco, libertario e innovativo, esce, per così dire, da se stesso, si infila nel tradizionalismo politico e culturale e, via via, si intruppa nell'universo competitivo dei micro-partiti.

Questo avviene in perfetta sincronia con una mobilitazione operaia che esprime invece il momento più alto della sua creatività e della sua originalità istituyente di massa, con la nascita dei delegati e dei consigli di fabbrica.

Guido Romagnoli, quando parla di un "**movimento** dei consigli" in polemica con A. Pizzorno, intende affermare che delegati e consigli non sono (come afferma Pizzorno, in curiosa sintonia con gli "estremisti" dei gruppi) la risposta sindacale organizzativa al movimento spontaneo di lotta operaia. La nascita dei delegati trova la propria matrice originaria - continua Romagnoli - all'interno della ampia politicizzazione del sociale, per cui emergono quelle molteplici strutture associative dell'autonomia e della solidarietà dei soggetti che entrano in conflitto ed in competizione con le strutture gerarchiche di dominio.

Ida Regalia annota che il delegato «nasce come una forma appena poco più organizzata della partecipazione diretta, quello che minimizza il distacco tra mandanti e mandato. Il delegato è eletto su scheda bianca, all'interno di un piccolo gruppo omogeneo, è revocabile, ed elettori ed eleggibili sono tutti i lavoratori, non solo gli associati».

Il sindacato, incorporando questo istituto autonomo della democrazia operaia, realizza una espansione, una forza, una capacità di influenza straordinari, ma al prezzo di introdurre al suo interno due principi in tensione: il mandato revocabile e la rappresentanza come ruolo, il mandato da parte di tutti i lavoratori e la rappresentanza dei soli iscritti, la logica di movimento e la logica di organizzazione.

Nel processo di istituzionalizzazione del sindacato questa ambivalenza, sempre risorgente dalla struttura consigliare, è stata il tormento delle oligarchie dirigenti. Dopo riforme reiterate, volte a controllare e a snaturare i consigli di fabbrica, la partita è stata risolta definitivamente con lo scioglimento dei consigli, la cancellazione del nome e l'annullamento della memoria. Oggi abbiamo finalmente un sindacato "coerente", che ottiene il livello massimo della rappresentanza istituzionale in virtù del grado minimo della sua rappresentatività sociale.

P Non credo che, a distanza di tanti anni, sia il caso di rinfocolare vecchie polemiche. Non è proprio il caso di svalutare o sottovalutare il percorso ed il ruolo di quelle avanguardie studentesche che hanno scelto la via tradizionalista del partito politico. Per anni i raggruppamenti della nuova sinistra hanno animato iniziative di lotta, in ambiti molteplici della società, hanno portato nella mobilitazione sociale culture del dissenso e saperi organizzativi. Tuttavia, non si può non cogliere il fatto che queste avanguardie politi-

che, nate e formate nell'esperienza anti-autoritaria del movimento studentesco, tutta protesa a colpire il potere, a limitarlo, a distribuirlo in una logica anti-elitistica, trascorrono velocemente verso e dentro la politica e la cultura, totalmente altre, della conquista del potere, e quindi si inseriscono nella logica tradizionale della circolazione delle *élites* (i dirigenti "rivoluzionari" al posto di quelli "riformisti", nel movimento operaio, più tardi il potere della "sinistra" al posto del potere della "destra", all'interno dello Stato).

Ben pochi, in quegli anni, si ponevano gli interrogativi che, più di mezzo secolo prima, aveva sollevato Roberto Michels, a partire dall'analisi della socialdemocrazia e dei sindacati tedeschi, interrogativi che vengono invece ripresi da Romagnoli, proprio nell'introduzione del suo libro sui Consigli di fabbrica: come è possibile costruire una organizzazione democratica, operando in un contesto nel quale l'agire politico e sociale efficace sembra richiedere il disciplinamento gerarchico e la costruzione di una oligarchia specializzata nella gestione della tecnica della potenza, verso l'esterno, e nella tecnologia della mobilitazione del consenso interno? Come è possibile che una organizzazione oligarchica possa realizzare i fini dichiarati dell'emancipazione politica delle masse, dell'autogoverno e della democrazia radicale?

Queste domande, questi quesiti allora si riproponevano drammaticamente per chi avesse voluto accettare la sfida in avanti, che proveniva dagli anni in cui sorgeva «un modo nuovo di far politica ed una nuova pratica politica, quella dei movimenti collettivi, dell'associazionismo intenso e in parte spontaneo, del rifiuto dell'organizzazione come forma di divisione del lavoro e del potere...». Era un sociologo attento e rigoroso, Paolo Farneti, che scriveva queste parole e aggiungeva che il partito burocratico di massa michelsiano, sotto i colpi della mobilitazione sociale, stava «subendo irreparabili sconfitte», aprendo la crisi «di quella società politica che fin dagli inizi del secolo [...] sembrava ereditare le grandi ideologie dell'800 e portarle a compimento».

Recentemente, Leonardo Paggi ha scritto della «morte della politica di massa che ha preso piede alla fine del XIX secolo, per trovare il suo punto di massima espansione negli anni della guerra civile. In questo processo di estinzione **il 1968 ha un forte valore di periodizzazione** [...] In Europa i movimenti degli anni settanta [...] esprimono lo svuotamento della vecchia nomenclatura, il suo ridursi a un insieme di cartelli elettorali, sempre più interscambiabili sulla base di opzioni individuali di breve periodo».

La risposta delle istituzioni e del sistema dei partiti al movimento di massa, per il ritiro della delega e l'affermazione delle autonomie e delle libertà sociali, è stata una brusca accentuazione del blocco consociativo e una vigorosa autonomizzazione della politica dalla società civile, attraverso una presa di possesso più diretta ed estesa sullo Stato, dal quale ormai provenivano risorse economiche, risorse comunicative e risorse umane della politica. In quegli anni si è avviata la transizione dallo Stato dei partiti ad un sistema di partiti di stato.

Il concetto di "società politica", che è fondato sulla ambivalenza del partito di massa che veicola dall'alto comando, ordine, istituzionalizzazione sulla società, mentre ha bisogno di produrre anche processi di socializzazione politica attiva dal basso, con creazione di identità e di espressività, si spezza: l'oligarchia si svela come nuda e coesa classe politica auto-referenziale, la società viene relegata nella condizione di democrazia minima e passiva, cui si riconosce il diritto di applauso elettorale.

¶ Il ritorno di una attenzione politica e culturale e di una nuova ricerca storiografica per le "rivoluzioni mancate", per le attive speranze di trasformazione stroncate, è sempre il riverbero di una crisi dello stato di cose esistente, nel quale lo scollamento intolle-

rabile tra gli strumenti della politica e l'esperienza sociale solleva bisogni e nuove domande.

Le rivoluzioni vittoriose o sconfitte o tralignate, i grandi movimenti sociali, portano sempre con sé e dentro di sé una miscela di valori e disvalori, una presenza di motivazioni particolari e di istanze universali, una presenza di elementi contingenti e di significati duraturi, una commistione di strascichi del passato e di anticipazioni del futuro.

A trent'anni da quel biennio 1968-'69, è certo importante "metterlo in archivio", salvare ed ordinare le tracce dell'evento.

Ancora più importante è il compito di un "revisionismo storiografico" che finalmente metta al centro il carattere periodizzante di quell'evento, per la comprensione degli sviluppi storici che ci hanno condotto a dover fronteggiare la condizione di questo nostro non esaltante presente.

Il '68-'69 ha significato l'irruzione di un grande movimento popolare di eresia politica, che ha travolto il dogma elitista e ha sconvolto l'universo unidimensionale della politica come politica di partito, come politica di Stato.

Esso ci ha quindi lasciato anche alcuni valori duraturi, emersi dalle contingenze ed ambivalenze dell'azione storica di quegli anni.

Oggi, quando la vita pubblica diventa arida e formale, fittizia e teatrale, è legittimo che la nuova passione civile ricerchi in quegli anni l'altra faccia della politica, sperimentata in massa da una generazione, come possibilità di trovare dentro lo specifico disagio di ciascuno le chiavi di lettura del disagio della civiltà, come capacità di affermare insieme i diritti del presente ed i bisogni del futuro, di collegare negazione e costruzione.

Lo scatto della memoria, la volontà di riappropriazione del passato è sempre anche l'avvio della ricerca di una apertura verso il futuro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI:

- Paolo Farneti, **Introduzione a Il sistema politico italiano**, Il Mulino, Bologna, 1973.
- Leonardo Paggi, **Un secolo spezzato** in "Parole chiave", n. 12, **Novecento**, Donzelli, Roma, 1996.
- Ida Regalia, **Eletti e abbandonati**, Il Mulino, Bologna, 1984.
- Guido Romagnoli, **Consigli di fabbrica e democrazia sindacale**, Mazzotta, Milano, 1976.
- Guido Viale, **Il Sessantotto**, Mazzotta, Milano, 1978.